

Dovrei battere le mani con entusiasmo al progetto di trasformazione della zona di via de' Mille di cui parla l'articolo di Diego Lama apparso su questo giornale pochi giorni or sono. Dovrei rallegrarmi di cuore, e far festa, e congratularmi con le autorità che lo hanno varato, perché quella Napoli lì è la Napoli più mia, quella in cui sono cresciuta, quella di cui conosco ogni pietra, quella di cui infinite volte ho passeggiato i marciapiedi, fin dai tempi del rituale struscio adolescenziale su e giù tra piazza Amedeo e largo Garofalo. E sempre ho sofferto (abbiamo sofferto in tanti) per il look anonimo e trascurato di quelle strade tanto amate, strade ricche di boutique, di bar accoglienti, un tempo anche di cinema accorsati, ma prive, totalmente prive di una fisionomia caratterizzata: strade dall'impianto banale che, pur essendo già dagli anni '30 del novecento il cuore della Napoli "borghese", sembrano sorte quasi a casaccio, senza un piano urbanistico, senza una cifra stilistica capace di conferire alla trama delle traverse, dei vicoli, degli slarghi quell'armonica omogeneità in mancanza della quale nessun luogo riesce ad arricchirsi di emozione, di atmosfera, di respiro particolare. E soprattutto dovrebbero allargarmi il cuore le miglierie che gli architetti Rosi e Gravagnuolo (sono loro a gestire l'impresa) hanno prospettato per via Carducci: via Carducci, luogo dell'anima per noi ex-liceali dell'Umberto, e tuttavia, diciamoci la verità, tra le strade del quartiere forse la più bruttina, la più insipida, via Carducci per la quale pare sia adesso prevista una gloriosa metamorfosi, per effetto della quale sarà promossa a "boulevard alberato" con frontale fastosa prospettiva su palazzo Roccella (quel palazzo Roccella divenuto leggenda in tutt'Italia perché la sua ristrutturazione dura da cinquant'anni). Sì, dovrei essere contentissima.

Invece non gioisco affatto. Non gioisco perché assai mi turba un quesito che quasi incidentalmente Diego Lama prospetta alla fine del suo articolo. Il quesito è questo: che fine faranno fare alle aeree di parcheggio i nostri bravi architetti Rosi e Gravagnuolo? Non sarà mica che hanno in mente di eliminarli, di eliminarli radicalmente, di cancellarli senza complimenti, come è successo a piazza Dante?

No, no, per carità, andiamoci piano, qua si pазzea a far male! Ecco: a me sembra che per capire quale brutale scippo alla vivibilità della città costituirebbe una simile eliminazione bisogna provare a mettersi nei panni di un anziano, di un anziano ancora pieno di interessi, in grado di guidare, e anche di camminare, ma per tratti brevi, diciamo duecento, trecento metri, per chilometri no, le gambe – è chiaro – non sono più quelle di prima. Quest'anziano è già stato duramente penalizzato della ristrutturazione di piazza Dante. Perché, fino a quando era possibile parcheggiarvi, assai spesso accadeva che lui da quelle parti si concedesse una puntata, per imbucarsi in port'Alba, ma non prima di aver fatto una capatina da Pironti, e lì sfiziarsi bene e meglio a bighellonare tra una libreria e l'altra (spesso gli anziani son bibliofili), sfogliando volumi antichi, scambiandosi pettegolezzi dotti coi librai, per approdare infine dentro da Mario Guida, e lì per un'ora o più restarsene nella Saletta Rossa ad ascoltare una conversazione intelligente. Ma, dacché piazza Dante è pedonalizzata, a tutto questo ha dovuto rinunciare: addio Pironti, addio amici librai, addio Mario Guida. O forse no: il piacere di una full-immersion nel centro antico se la continua a consentire, però una volta tanto, in via del tutto eccezionale, perché solo a frequenza distanziata può permettersi di investire in taxi venti, trenta euro, almeno tanti ce ne

vogliono tra andata e ritorno. Allora – vedete – la prospettiva che si delinea per il nostro anziano è allarmante: se i parcheggi dovranno migrare anche da via Carducci e dintorni, il suo tenore di vita subirà un’ulteriore amputazione, per lui diverrà off-limits un’altra zona a cui magari è legato da un rapporto antico e viscerale: perché è probabile che da sempre sia abituato a “scendere” la mattina a via de’ Mille, a sorbirsi il suo caffè al Bar dei Borboni ( ex-Caffè Carraturo, ex- Caffè Marino, gli anziani, si sa, hanno la memoria lunga), a comprare i quotidiani all’edicola lì accanto, a rallegrarsi lo sguardo contemplando le meraviglie esposte da Domus, a fare tappa alla libreria Marotta ( ultima sopravvissuta in zona, dopo che Macchiaroli, Deperro e “Libri e Libri” hanno chiuso i battenti, quanto a Feltrinelli è un’altra cosa, i megastore non sono sulla lunghezza d’onda della terza età).

Insomma, cari architetti Rosi e Gravagnuolo, la conclusione a cui voglio arrivare è questa: affinché in una città la qualità della vita sia sul serio okay, le esigenze estetiche dovrebbero potersi coniugare con la vivibilità. Creare i viali alberati va benissimo, soprattutto in un posto come Napoli dove il verde scarseggia, ma dove sta scritto che allo scopo si debbano necessariamente far scomparire le aree di parcheggio? Dato che, a quanto pare, Napoli da sotto è come un formaggio gruviera, tutta caverne, grotte, cunicoli e gallerie, non sarebbe possibile creare parcheggi interrati, collocati sotto il livello stradale, e quindi invisibili all’esterno?

In definitiva perché – e l’hanno suggerito propositori molto più autorevoli di me – non si avviano lavori radicali per risolvere una volta per sempre i problemi della viabilità, spostando nel sottosuolo parcheggi, garage, arterie di scorrimento e tutto quanto concerne il traffico automobilistico?

Cari architetti Rosi e Gravagnuolo, quanto sarebbe bello se riusciste ad attuare una trasformazione di questo genere! Allora sì che dai contemporanei e dai posteri sareste ricordati e glorificati come benefattori emeriti del nostro vivere associato!